

Quella conflittuale può essere la forma più evoluta **DI RELAZIONE E DI CONVIVENZA!**

Non parlo di una constatazione, si tratta di un progetto!

La competenza conflittuale è un progetto. Nel senso che ci chiede e ci offre un'opportunità: espropriare il futuro a facili e scontate derive sociali e comportamentali che farebbero della divergenza/conflitto l'anticamera della violenza sociale e l'ostacolo a costruire una convivenza armonica e pacifica.

La minaccia al futuro arriva dalla negazione e dal mancato utilizzo dei conflitti come dispositivo di manutenzione relazionale tra le persone, i gruppi e le società. “Rischiamo l'estinzione del noi plurale” non perché siamo diversi e configgiamo, ma se non impariamo a stare nelle divergenze senza dover fare difensivamente ricorso all'eliminazione degli altri che ci portano sul terreno della frustrazione, dell'incomprensione, dell'imprevedibile e del contrasto.

Lillusione dell'unità e dell'armonia è persa per sempre! Si tratta dell'atto fondativo del sociale plurale e intersoggettivo. Va abbandonata l'idea paranoica (Fornari, 2011) che gli altri minaccino questa ricostruzione illusoria. Gli altri possono rappresentare la condizione necessaria

per poter costruire una socialità evoluta, che non nega la complessità e la difficoltà delle relazioni, capaci di futuro creativo e spiazzante.

Utilizzare il conflitto

Se ci poniamo nell'ottica di voler imparare a gestire i conflitti provando a trasformarli in occasioni importanti di apprendimento su noi stessi, sugli altri, e come opportunità di sviluppo di competenze relazionali e sociali, occorre che, nel momento in cui siamo chiamati a sostenere la gestione di un conflitto, teniamo ben presenti alcune importanti caratteristiche del processo conflittuale.

Si tratta di restituire un significato al conflitto e assumere una responsabilità e un compito di apprendimento.

La caratteristica principale è quella di avere come obiettivo la *trasformazione della relazione*. Prendendo atto dell'esistenza delle differenze e dei contrasti e, quindi, dando legittimità al conflitto, attraverso l'esplorazione delle problematiche emerse per ristrutturare la relazione tra le parti e diminuire gli effetti indesiderati legati al conflitto. Non si tratta di risolve-

re o dissolvere il conflitto, bensì di assumere come occasione per far evolvere le persone coinvolte in senso costruttivo. Se almeno una delle due parti in conflitto, che sono in difficoltà nell'interagire tra loro, è giunta alla decisione di esplicitare la conflittualità ponendo così anche una forte ipoteca sul destino futuro della relazione, qualche buona ragione ci sarà stata e sarebbe miope nonché deleterio negare l'esistenza di un problema che nella realtà esiste. Da questo punto di vista è molto importante accettare la parzialità del risultato e la possibilità che gli esiti del processo conflittuale

non siano sempre del tutto soddisfacenti: l'importante è il percorso, le competenze che si attivano, le trasformazioni a cui dà luogo (Ragusa, 2011d).

Trasformare i conflitti in opportunità di apprendimento non è un compito facile. Indubbiamente, prima di tutto, occorre aver intrapreso un percorso personale, un lavoro su di sé orientato a non lasciarsi spaventare dal conflitto, a volerlo cogliere come opportunità, a sviluppare la capacità di riconoscere quello che accade durante una dinamica conflittuale e a scoprire le proprie personali sensazioni, le emozioni, i tasti dolenti che un conflitto smuove internamente. I conflitti continueranno indubbiamente a creare disagio quando non vera e propria sofferenza, ma non spaventeranno più come prima (*ib.*)

Il gruppo tra conflitto, solitudine e abbondanza

La scuola, ad esempio, può ancora rappresentare (a patto che ci si creda e che si

eserciti questa funzione) una delle poche esperienze di resistenza alla deriva del "moto di godimento perpetuo", attraverso la richiesta da parte dell'adulto di imparare/apprendere in gruppo. L'apprendere in gruppo si misura con il limite e quindi con la frustrazione, quanto mai controllata e impopolare, ma necessaria. Non si tratta di una crociata o una missione savonaroliana, ma di un'azione dell'adulto che sceglie di prendersi una responsabilità generazionale.

Non ci si aspetti che questa funzione venga implicitamente riconosciuta, si tratta di assumere la scelta volontaria e consapevole, intenzionale e conflittuale (Ragusa, 2011b, p. 20).

Educare attraverso il gruppo significa non cedere alla confusione che induce ad associare l'esperienza gruppale al divertimento e a considerarlo l'antidoto alla solitudine. La solitudine non è isolamento, esclusione, chiusura in un mondo ideale che esclude gli altri. La solitudine è la condizione per la relazione di interdipendenza (scambio) possibile attraverso la divergenza e la conflittualità. La solitudine è la condizione per gestire (dentro e fuori di sé) processi evolutivi di separazione.

In gruppo significa potere accedere ad una socialità evoluta che, attraverso il limite che il bambino/ragazzo riconosce in se stesso e per se stesso, permette di dividere con gli altri l'abbondanza delle relazioni, nell'investimento sugli altri senza scartare fatica e conflitti. *L'abbondanza nasce dalla intersoggettività, dallo scambio, dal conflitto.* Il conflitto stesso è una misura di abbondanza (c'è spazio per gli altri),

la violenza è insieme eccesso e privazione (solo io senza gli altri!).

L'abbondanza non è una misura di pieno saturo, ma di *soddisfazione desiderante e conflittuale* che lasci spazio per lo scarto. Nutre, stimola, favorisce la ricerca di crescere e di diventare grandi.

Il gruppo richiede all'insegnante/educatore di uscire dalla esclusività duale (io per l'alunno/l'educando) e di assumere il gruppo nella sua molteplicità dinamica e affettiva.

Ciò porta l'adulto a fare esperienza di solitudine e rimanda alla separazione contrapposta all'illusione di realizzare una unità non conflittuale.

Si tratta di una posizione di ambivalenza: presidiare la gruppalità e presidiare la separatezza perché ciascuno possa crescere.

Alcune virtù civiche per educare a convivere nel conflitto

Coraggio

Il *coraggio* può essere la virtù civica, collettiva che può guidare oltre la spavalderia e il cinismo.

La speranza e il coraggio di sostenerla mi sembrano virtù sempre meno praticate e testimoniate dagli adulti che educano. In pochi sono disposti a indicare la via e a guidare verso *qualcosa che non si vede ancora, ma che si considera una meta possibile*: ciascuno punta a tenere per sé, a portare con sé, poco disponibile a perdere per donare. Eppure è proprio questo un compito educativo di tipo paterno.

Viviamo una società troppo invischiata nel materno: protettivo, privato, accomodante.

Per educare e vivere nel coraggio però il paterno è fondamentale (Fornari, 2011): il paterno come atto di pensiero intenzionale, il paterno come permesso di andare oltre ciò che si conosce, verso l'ignoto, il paterno che indica e nomina un orizzon-

te sostenibile e progettabile; il paterno che supporta nell'accettazione del limite e del vincolo; il paterno che accompagna attraverso la paura; il paterno come dono, come testimonianza etica e spirituale; il paterno che consente richiede il desiderio di vivere e insegnava a tollerare la frustrazione.

Il *paterno come testimonianza del coraggio*, di aver fiducia nelle nuove generazioni, di educarle a sperare in un cambiamento, in un futuro soprattutto nei momenti di confusione, smarrimento e delusione. Il coraggio a richiedere che nonostante tutto, mantengano occhi puliti e attenti per cogliere i segni di speranza (Ragusa, 2011a).

Pudore

Il pudore è un impegno con sé come adulto, una responsabilità personale e quindi sociale verso i bambini e i ragazzi che aiutiamo a crescere. Intendo il pudore di chi educa e non educare al pudore, questo mi pare oggi urgente e necessario.

L'oggetto del pudore è per antonomasia il corpo, concretizzazione del nostro limite e della finitezza, della bruttezza.

Si tratta di mantenere vivo e coltivare il proprio segreto di adulto e donare questa ricerca a chi educhiamo: c'è qualcosa che devi scoprire da te, che, se vuoi crescere, dovrà scoprire!

Viviamo in una società dove è diffusa la convinzione aconfittuale che a bambini e ragazzi vada spiegato tutto e chiaramente: il mondo cambia velocemente e nessuno può rimanere indietro. Devono sapere come stanno le cose per essere preparati ad affrontarle.

Ma non funziona così, e questo assunto provoca negli adulti due reazioni contrapposte, entrambe "spudoratezze pedagogiche": spieghiamo tutto, in modo nudo e crudo, oppure evitiamo in ogni modo discorsi e argomenti rischiosi.

Il pudore è il limite, è il velo che mostra ciò che si può e deve mostrare e vela ciò di

cui ancora non si riesce a reggere la vista: la nudità del corpo, la morte, la sofferenza, il dolore nelle sue forme più violente. Il pudore è ciò che aiuta a sviluppare uno spazio di intimità personale, di separazione, di soggettività conflittuale.

Misura

Saper educare a riconoscere i propri e altri limiti apre alla socialità. La misura è la virtù che ci permette di includere gli altri e ha bisogno degli altri: l'interazione, anche conflittuale, è ciò che ci riposiziona, che sviluppa le nostre potenzialità sociali e relazionali, che ci consente di stare al mondo aderendo alla realtà e imparando anche a trasformarla con nuovi apprendimenti. Si tratta di una misura simbolica: gli altri possono rappresentare qualcosa

di cui abbiamo bisogno anche se non sempre accettano di avere questa funzione. Educare con misura è educare all'abbondanza: aiutare chi cresce a vivere e ricercare abbondanza di emozioni, di esperienze, di parti di sé, di relazioni, di desideri, di idee. Se l'eccesso occupa, riempie e chiude ogni spazio, ogni incertezza, ogni conflitto, assuefacendo il desiderio e la carica vitale non ci può essere lo scarto conflittuale che genera l'imprevedibile e quindi l'abbondanza.

Educare con misura significa allora stimolare alla ricchezza variopinta della vita e allo stesso tempo aiutare a riconoscere e accettarne il limite: fare in modo che ciascuno possa scoprire e sia in grado di sviluppare appieno il proprio compito che la vita gli richiede (Ragusa, 2011c).

Bibliografia

- FORNARI F. (2011), *Scritti scelti*, a cura di Diego Miscioscia, Raffaello Cortina Editore, Milano.
- RAGUSA P. (2011), *Il coraggio di avere coraggio*, in «CPP Newsletter», Anno V, n.° 2.
- Id. (2011), *Cosa ne facciamo della scuola italiana?*, in «Conflitti. Rivista Italiana di Ricerca e Formazione Psicodidagogica», Anno X, n.° 2.
- Id. (2011), *Educare con Misura*, in «CPP Newsletter», Anno V, n.° 3.
- Id. (2011), *La mediazione: in mezzo al conflitto per aiutare i contendenti a fare da soli*, in NOVARA D., *La grammatica dei conflitti*, Sonda, Casale Monferrato (AL).